sette sere qui

il Castoro

settesserequi · 29 maggio 2026 · Numero 21

Pensare per Progettare - Progettare per Costruire

Giornale degli studenti del Liceo «Torricelli-Ballardini» di Faenza - Anno XI I- Numero 3 - Periodico

sette sere qui

BRISIGHELLA | Lavori di ristrutturazione per rendere la Memoria più accessibile

Ca' di Malanca, tra Resistenza e natura

Lisa Conti

Chiuderà per lavori di restauro, verso la fine dell'estate 2026, Ca' di Malanca, Centro di documentazione della Resistenza situato nel Comune di Brisighella, vicino a Monte Romano. Si stima che le normali attività riprenderanno entro un anno. «Il costo complessivo dei lavori, finanziati interamente dalla Regione Emilia Romagna, è di 480mila euro e la gestione è in capo all'Unione dei Comuni della Romagna Faentina, essendo Ca' di Malanca all'interno di un'area demaniale regionale e, perciò, di proprietà pubblica», afferma Franco Conti, presidente dell'Associazione Ca' di Malanca. «Il restauro si è reso necessario poiché l'immobile che ospita il Centro di documentazione, risalente alla fine del 1800, sta subendo un processo di degrado. Lo scopo è innanzitutto quello di adeguare l'edificio alle norme antisismiche e migliorare la possibilità di accesso per i portatori di disabilità».

L'associazione, che si occupa della gestione del museo, è nata nel 2016, subentrando a un ente denominato *Centro residenziale di Ca' di Malanca di studi e di iniziative sulla lotta di Liberazione in Emilia-Romagna*, istituito nel 1990. Il suo consiglio direttivo era composto dai rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni partigiane, i quali avviarono una serie di attività rivolte in particolare alle scuole, come prevede lo statuto con cui è stata creata l'associazione.

Per poter comprendere il valore di questo luogo, bisogna tornare agli anni della Seconda Guerra Mondiale, durante la quale si formarono numerose brigate partigiane, tra cui la 36ª Brigata *Garibaldi Alessandro Bianconcini*. «I partigiani erano in prevalenza giovani cresciuti durante il regime fascista, che si trovarono dopo l'8 settembre del 1943 a dover scegliere da che parte stare e preferirono combattere per la libertà e contro il regime fascista», racconta Bruna Gualandi, membro del consiglio dell'Associazione e nipote del commissario politico della 36ª, Guido Gualandi, detto Moro. «Colpisce quanti ragazzi e ragazze si assunsero la responsabilità di collaborare con la Resistenza, dalla parte giusta della storia. Di questi stessi giovani, appartenenti a tutti gli orientamenti politici, era composta la 36ª Brigata Garibaldi, il cui nucleo di comando era costituito in prevalenza da comunisti che avevano scontato, per le loro idee politiche, anni di carcere e di confino. Mio nonno -aggiunge Gualandi- si occupava in particolare della formazione politica dei partigiani, con lo scopo di renderli consapevoli del perché e per che cosa combattevano, dell'organizzazione logistica dei luoghi ove la brigata si insediava e dei contatti per garantire gli approvvigionamenti. Il rapporto con la gente che abitava quelle montagne era, infatti, fondamentale per la brigata. Senza quella stretta collaborazione, fondata su rispetto e fiducia reciproci, i partigiani non avrebbero potuto resistere».



PARTIGIANI DELLA 36ESIMA BRIGATA GARIBALDI-BIANCONCINI

La casa di Ca' di Malanca, allora appartenente alla famiglia Tozzi, era il punto di incontro principale della formazione partigiana nel periodo precedente la battaglia di Purocielo, una delle più importanti dell'Appennino tosco-romagnolo, svoltasi tra il 10 e il 12 ottobre del 1944. «Quando iniziò lo scontro tra la 36ª e i nazisti, -riferisce Conti- proprio da lì partì il tentativo di sfondamento delle linee nemiche, ma il pesante contrattacco tedesco costrinse le squadre partigiane a ritirarsi in posizioni più difendibili. Nelle due giornate successive gli scontri più duri si svolsero nella parte bassa della valle del Rio Co' e la Brigata riuscì a non essere travolta, anche se a Ca' di Gostino, dove si era spostato il comando partigiano, un attacco a sorpresa dei tedeschi provocò la morte di molti suoi comandanti». Nella storiografia della Brigata, in realtà, solo una battaglia, quella di Monte Pianaccino, «una cima sul crinale che divide la vallata del Senio da quella del torrente Sintria», è considerata a pieno titolo una vittoria contro i nazisti. Nel 1947 i partigiani superstiti tornarono su quelle montagne per ricordare i loro compagni caduti in combattimento e, negli anni successivi, cominciarono a celebrare gli anniversari, come il 25 aprile, anche a Ca' di Malanca. «In seguito, la famiglia Tozzi, come quasi tutte quelle che abitavano nell'alta montagna, si trasferì in pianura alla ricerca di una vita migliore. Nei primi anni Settanta la Regione Emilia Romagna acquisì molti terreni agricoli e boschivi montani abbandonati, tra cui la casa, che le associazioni partigiane volevano trasformare permanentemente in un luogo di incontro. Iniziò, quindi, un lungo cammino contraddistinto dal restauro degli edifici e dall'allestimento di mostre sulla Resistenza».



Ad oggi l'associazione conta più di quaranta volontari, che effettuano lavori di cura e manutenzione del sito, permettono l'apertura nei giorni festivi da aprile a ottobre e organizzano gli eventi. «I più importanti sono la Festa della Liberazione del 25 aprile, che raccoglie sempre una grande partecipazione, l'incontro di fine agosto dedicato alla storia della Brigata partigiana e l'anniversario della battaglia di Purocielo. I volontari si occupano anche della gestione della biblioteca del museo, che raccoglie opere sulla storia moderna ed è frutto di donazioni, in maggior parte di Ferruccio Montevecchi, partigiano imolese». È in corso, inoltre, una collaborazione con il Cai (Club alpino italiano) e l'Uoei (Unione operaia escursionisti italiani), dato che da Ca' di Malanca passano importanti sentieri, come il Cammino di Dante. È presente anche un accogliente bivacco da 4 posti per gli escursionisti che percorrono il sentiero 505. «Molti anni fa -prosegue Conti- è stato inaugurato il Sentiero dei partigiani, che ripercorre i luoghi della battaglia di Purocielo, ma che, a causa delle frane provocate dal disastro meteorologico del 2023, è al momento inagibile. È una situazione molto difficile da recuperare e il Cai si sta impegnando per un ripristino almeno parziale».

Ciò che resta da chiedersi a questo punto è come cambierà la mostra del museo una volta finiti i lavori. «Lo scopo del nuovo allestimento -conclude Conti- sarà cercare di facilitare l'approccio didattico alla storia del luogo e dei suoi protagonisti, magari utilizzando anche il multimediale per rendere il tutto più 'immersivo'. Per questo progetto sarà avviata una raccolta pubblica di fondi».

EDITORIALE

Più scuola, meno bombe



Davide Petrone

Il 7 maggio studenti e professori uniti sono scesi in piazza, a Faenza come in tutta Italia, rispondendo alla chiamata dei sindacati Cobas e Usb, supportati dalle organizzazioni giovanili Osa e Cambiare Rotta, alle quali, in seconda battuta, si è aggiunta la Cgil. Le motivazioni dello sciopero sono state principalmente due: dire no alla militarizzazione della società (riarmo e reintroduzione della leva) e alla riforma della scuola del ministro Valditara. Al centro del dibattito è il 4+2 negli istituti tecnici e professionali, che, dall'anno prossimo, perderanno un anno scolastico, diminuendo il numero di ore delle materie umanistiche e aumentando ulteriormente quello dedicato alla formazione professionale: Fsl (Formazione scuola lavoro) e stage in azienda. Si è protestato inoltre per ricordare che il 60% delle infrastrutture scolastiche è inadeguato, che la lotta al precariato degli insegnanti è tutt'altro che finita: a una situazione strutturalmente problematica si sono infatti aggiunti i massicci tagli al personale, oltre 5mila nell'ultimo anno e il taglio delle ore di lezione non può che aggravare il quadro. L'interesse reale del governo per l'istruzione sta rivelando dunque la sua natura fondamentalmente economica: l'impressione è che si voglia garantire la formazione di lavoratori più congeniali alle esigenze delle imprese con il minimo investimento da parte dello Stato, per il quale è più urgente aumentare le spese militari, in conformità al piano di riarmo europeo. Appare invece evidente che ci servono più aule, non più bombe, o, per dirlo meglio, una maggiore attenzione da parte delle istituzioni ai bisogni reali dei cittadini, in primo luogo giovani e lavoratori, rispetto a una corsa agli armamenti che ci sta proiettando verso un futuro di guerra o, nel migliore dei casi, di fragile pace armata.

MIGRANTI | Nel Mediterraneo, dove la vita si aggrappa alla speranza, c'è chi si mette in gioco per umanità

La volontaria di Alcamo, Dalila Ardito: «Intervenire dove il confine diventa tragedia»

Arua Charfi



Dalila Ardito, trentasettenne originaria di Alcamo, in provincia di Trapani, è una biologa marina e volontaria da anni impegnata nel salvataggio dei migranti nel Mediterraneo. Collabora con la guardia costiera siciliana e con diverse Ong, prendendo parte alle missioni umanitarie in mare e al recupero dei corpi delle vittime dei naufragi. Consigliere nazionale del settore adulti di *Azione cattolica*, Ardito ha imparato nel tempo cosa significhi davvero 'sconfinare'. Il suo impegno nasce da un'esperienza che segna profondamente il suo percorso: il 3 ottobre 2013 si è trovata di fronte a un mare di corpi galleggianti. Da allora, restituire dignità a chi ha perso la vita e ascoltare le storie di chi sopravvive è diventata una scelta di vita. Venerdì 27 marzo ha incontrato gli studenti del Liceo Torricelli-Ballardini, offrendo loro un'occasione di confronto su una realtà spesso raccontata in modo superficiale.

Questo lavoro le ha cambiato il modo di intendere parole come «confine» o «sicurezza»?

«Sì, tanto. Con questo lavoro ho imparato a sconfinare, in tutti i sensi e in tutti i campi della mia vita, sempre con educazione e con rispetto. È vero che ci sono le leggi e le regole da rispettare, però la storia cambia, o la storia si fa, se si sceglie di restare umani, altrimenti abbiamo fallito in tutto. E se oggi succede quello che succede è perché, secondo me, abbiamo perso un po' di umanità».

Come si affronta psicologicamente il recupero dei corpi in mare?

«All'inizio, per i primi anni, avevo a disposizione un supporto psicologico quando tornavo in porto, poi l'hanno tolto. Ora, ogni mattina, dico che vado a correre, ma poi passo 10-15 minuti in una chiesetta. Non parlo del lavoro con la famiglia: molte vicende ad esso legate mia mamma le ha scoperte accompagnandomi a incontri pubblici. Mio marito, che è un medico, spesso si lamentava che con me non si riusciva a parlare, anche perché, soprattutto nei primi giorni, ho bisogno di sedermi, di silenzio, non riesco a mangiare la carne, perché il solo odore mi riporta a quei momenti, non riesco a dormire perché sento le grida delle persone. Forse prima o poi mi sarà necessario un supporto psicologico, perché quando arrivi a contarne 78, ti giri e continui a vedere persone che galleggiano, non è facile».

C'è qualcosa che, dopo queste esperienze, non riesce più ad accettare?

«Sono tante, a partire già da come li definiamo: «extracomunitari». Noi italiani siamo i primi che sono emigrati e non penso che sia stato facile nemmeno per i nostri nonni e bisnonni arrivare in America. Tant'è che la storia di *Little Italy* ci fa capire quanto venivano emarginati. Mi fa bollire il cervello il pensiero secondo il quale ci sono «loro» e ci siamo «noi», la discriminazione. Questo servizio che faccio mi ha permesso di vedere le cose da un altro punto di vista: non quello della disperazione o della follia, ma quello della speranza, che per i migranti è fondamentale. Nonostante la paura, la loro sete di vita è molto più forte».

Secondo lei, cosa manca di più nel modo in cui si parla dell'immigrazione?

«La verità. Ci viene detto ciò che vogliamo sentirci dire, così non dobbiamo sentirci in colpa e possiamo continuare a sfruttare queste persone. Il paese di origine di mio marito è in provincia di Ragusa, famosa per la coltivazione del pomodoro datterino e del ciliegino: prodotti che vengono coltivati nelle serre, dove lavorano gli immigrati per 3 euro al giorno, con 50 gradi. Mentre noi ci lamentiamo quando fuori ci sono 37 gradi, loro lavorano lì dentro.

Troppo spesso viene raccontata una mezza verità, o addirittura una bugia».

Pensa che conoscere queste storie cambierebbe l'opinione delle persone?

«Sì, ma tutto dipende da quanto siamo disposti a farci cambiare da esse, perché una cosa è sentirle, un'altra è ascoltarle. Anche quando incontro gli studenti, a volte, c'è chi non ascolta: o perché non vogliono affrontare il problema o perché non interessa e non li si può certo obbligare. Conoscere è importante, ma non soltanto le realtà estreme, quelle che portano chi ascolta a dirsi: 'Io non posso andare in mezzo al Mediterraneo a salvarli, cosa devo fare?'. Andrebbero conosciute anche realtà molto più vicine a noi, di cui ci si deve preoccupare e di cui si può parlare».

Cosa significa per lei non voltarsi dall'altra parte?

«Significa essere pronti a tutto, soprattutto alle critiche e alle parole senza senso. Significa imparare a fare posto dentro di noi. Una volta, in mare, mi è capitato di vedere in lontananza delle persone aggrappate a un pezzo di legno, ma la squadra della Guardia costiera con cui ero mi ha detto che non potevamo recuperarli con la loro imbarcazione, perché si trovavano in acque internazionali. Allora io, volontaria, non rappresentante di nessuno, ho deciso di andarli a prendere a nuoto: era una famiglia con due figli e la mamma era anche incinta. Il rischio che correvo era alto, sarei potuta tornare indietro, ma in quel momento mi sono messa in discussione, non potevo farlo! Non voltarsi significa, prima di tutto, guardare dentro se stessi e capire chi si vuole essere. Non serve avere una professione specifica per aiutare: lo si può fare anche per strada o con chi abbiamo vicino».

Emma Albonetti

Tecnodestre: la nomenclatura del nuovo ordine mondiale

Politica e tecnologia nell'era di Palantir

Ai primi del Novecento, i futuristi, profeti della controcultura, del feticcio della velocità e della rivoluzione della macchina, cui assistiamo nell'Antropocene digitale, si domandarono se l'uomo avrebbe superato se stesso, o se sarebbe soggiaciuto al dominio delle cose. Oggi, l'occidentale, che nella produzione delle cose si è sublimato tanto da rinunciare alla propria prerogativa sul pensiero intelligente, trova il suo manifesto in quella che rubrichiamo come Tecnodestra. Andrea Venanzoni, autore del saggio Tecnodestra. I nuovi paradigmi del potere, la presenta come esasperazione di un'ideologia pluridecennale, la cosiddetta Californian ideology della Silicon Valley, che ha trovato asilo politico nel neoconservatorismo americano. Pur sostenendo che non esista un'agenda politica del tech, ma solo una tensione al profitto, accompagnata da un conveniente trasformismo («Avremmo potuto parlare di una tecnosinistra con il governo democratico di Obama» afferma Venanzoni), il binomio destre-industria informatica trova un efficace riscontro nell'amministrazione Trump. La Tech-right è però una dimensione satellitare ed eterogenea, che coniuga filosofie misticheggianti e pretese quasi messianiche con l'ultraliberismo tecnologico. Dalla disgregazione del sodalizio tra Peter Thiel ed Elon Musk nella PayPal mafia, si è infatti assistito all'ascesa di attori del tech, dalle tendenze quanto più variegate, negli apparati statali. Gli anarcocapitalisti hanno riscoperto lo Stato non solo come mezzo di sopravvivenza, bensì come strumento per il compiersi di un processo tecnocratico sfrenato. Se Elon Musk, pur nel suo bipolarismo estroso, ha spettacolarizzato il proprio appoggio alla dottrina Maga e alle destre europee novecentesche (Afd in Germania e Fratelli d'Italia), chi dal retroscena dirige la pubblica amministrazione è il ben più defilato Peter Thiel. Imprenditore con una laurea in filosofia e un patrimonio netto di 28,9 miliardi, si è reso protagonista del settore tecnologico, che è la sovrastruttura ombra della politica americana. Nel 2003 partorisce Palantir Technologies, software che nasce per monitorare, controllare e reprimere, come testimonia il nome, fanaticamente riferito all'universo tolkieniano. A monte dell'azienda di Thiel c'è una filosofia apocalittico-religiosa, che paventa la venuta dell'Anticristo, inteso come l'annientamento dei valori occidentali. Thiel propone come freno a tale calamità un nuovo ordine mondiale, gerarchico e cristianocentrico. In questa complessa visione teologica della realtà, trova origine la



ELON MUSK A SINISTRA E PETER THIEL A DESTRA

retorica utilizzata da Trump con i suoi elettori. L'apparato politico ha inoltre imparato a sfruttare il nuovo ecosistema informativo generatosi, secondo Venanzoni, dal cambio degli algoritmi di Facebook del 2012, che ha agevolato la circolazione di informazioni distorte, inquinando pertanto il dibattito online. Questo schema comunicativo tipico delle piattaforme social sta però lentamente fagocitando anche i canali di informazione tradizionali: il giornalismo partecipativo professato da Musk, sotto il monito You are the media now, sconfessa la mediazione giornalistica che contestualizza i fatti, a favore di una proliferazione indiscriminata di contenuti, che gli utenti interpretano senza una cornice narrativa che li orienti. Governance e alta tecnologia si sono quindi resi interdipendenti, per garantire la sopravvivenza dell'impero americano durante la nuova era di deterrenza, non più basata sull'atomica ma sull'IA. Palantir, sorta come redentrice della sicurezza statunitense dopo l'esperienza delle Torri Gemelle, ha reso Pentagono, Cia, Fbi e forze armate sue clienti abituali e, ad oggi, il 65% dei redditi proviene proprio da contratti pubblici con enti impegnati nel militare. Il curriculum di Palantir contiene precedenti appetibili per le odierne esigenze belliche, quali l'omicidio Bin Laden nel 2011, primo di una sequela di leader chirurgicamente rimossi dal governo americano. Più di recente Thiel si è appunto accreditato il sequestro Maduro e l'assassinio Khamenei. Oltre a giocare a freccette con presidenti e guide supreme varie, il Grande Fratello americano si diletta anche nella caccia ai bersagli civili: dall'Immigration lifecycle operating system, che rintraccia gli immigrati irregolari poi espulsi dall'Ice, a Where Is Daddy?, servizio concesso dagli Usa all'alleato israeliano, per colpire espressamente le famiglie palestinesi nelle loro abitazioni, fino ai tomahawk sganciati sulle scuole elementari iraniane. Nel 2024 l'impresa antiterroristica ha ottenuto da Washington un appalto da 480 milioni di dollari sul progetto Maven, esteso alla Nato sotto l'entità del Maven smart system, un insieme di database e immagini satellitari che, attraverso calcoli di probabilità, individua gli obiettivi delle missioni omicide. Anche l'Europa è diventata quindi habitué dei programmi di sorveglianza americani, innescando un fenomeno di osmosi tra il personale di Europol (agenzia europea per la cooperazione tra le forze di polizia) e di Palantir. Pur mantenendo una facciata di normative e pretese morali, il Vecchio continente è infatti vincolato alle tecnologie d'oltreoceano, spesso profilate sotto surrogati 'etici' del mainstream tech, che si conformano alle restrizioni dell'Unione su antitrust e moderazione dei contenuti. L'ingordigia dell'imperialismo economico statunitense e l'escalation dei governi reazionari europei stanno però tentando di neutralizzare il ruolo moderatore di Bruxelles, dando il tana libera tutti all'ultra-liberismo in Occidente. Con l'Ue in scacco, per assicurare la sopravvivenza democratica si rende necessaria una tardiva emancipazione politica delle forze popolari sovrane dall'eminenza grigia degli Usa, che in Italia gode di una tradizione risalente alla Prima Repubblica. «Con il diritto internazionale in un cantuccio il lessico della norma è completamente perdente» sostiene Venanzoni, proponendo come rimedio alla passività dell'Europa un'incisiva politica di innovazione, che possa produrre un high tech paneuropeo etico, capace di garantire un'autonomia tecnologica competitiva.

Quando la precarietà e la mancanza di tutele alimentano una guerra tra poveri

«Riders on the storm»: il prezzo della comodità digitale

Francesca Cassani e Alessandra Berlini

Nel mondo del *food delivery*, dietro la comodità di un pasto ordinato con un semplice click, si cela una realtà caratterizzata spesso da precarietà e tutele limitate. I rider che lavorano per piattaforme come *Glovo* e *Deliveroo* rappresentano una delle figure più emblematiche di questa evoluzione del lavoro: flessibili, sempre connessi, ma non facili da inquadrare e proteggere. In Italia si stima che siano diverse migliaia, circa 30-40 mila, secondo varie analisi di settore, con una forte concentrazione nelle grandi città e un'alta percentuale di giovani e studenti. Uno che da anni si occupa del mondo dei fattorini è Massimiliano Pischedda, sindacalista della Uil Lombardia. Secondo la sua esperienza, un nodo fondamentale resta la retribuzione. «Si arriva anche a 2,70 euro a consegna», spiega Pischedda, evidenziando come il guadagno dipenda da variabili instabili: distanza, domanda e algoritmi delle piattaforme. «Studi recenti -prosegue- hanno mostrato come, nelle ore meno richieste, il guadagno medio possa scendere sotto i 7 euro lordi all'ora, senza contare i costi a carico del rider, come manutenzione del mezzo e attrezzatura. Molti rider cercano strategie per aumentare le entrate, come la creazione di più profili sulle piattaforme o l'utilizzo contemporaneo di più app: pratiche diffuse che consentono di intercettare più ordini, ma contribuiscono anche ad alimentare una competizione interna sempre più forte, trasformando il lavoro in una sorta di guerra tra poveri». Ma la precarietà non è uniforme nel settore.




RIZZA

PISCHEDDA

LE PRECARIETA'

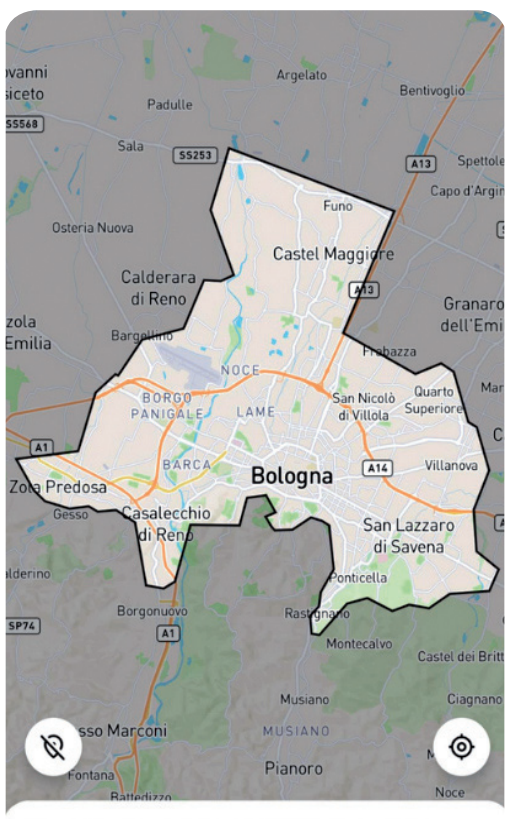
Esistono modelli diversi: quello di *Just Eat*, ad esempio, viene spesso indicato come più strutturato. In Italia l'azienda ha introdotto un contratto di lavoro subordinato, che prevede paga oraria (intorno agli 8-9 euro lordi), ferie, malattia e copertura assicurativa. Una differenza significativa rispetto al modello basato sulle collaborazioni autonome adottato da altre piattaforme, che lascia maggiore incertezza sul piano delle tutele. Proprio su questo punto si inserisce il lavoro del sindacato. La Uil ha promosso un contratto pensato per garantire maggiore sicurezza ai rider, cercando di conciliare flessibilità e diritti. L'obiettivo principale è quello di creare un modello di lavoro sostenibile, adatto anche a studenti universitari e lavoratori temporanei, ai quali offrire la possibilità di integrare il reddito, senza dover rinunciare a tutele fondamentali come l'assicurazione, compensi più trasparenti e una regolamentazione degli orari di lavoro. Un passo avanti è stato fatto dalla legge 128/2019, che ha introdotto importanti novità per i lavoratori delle piattaforme digitali, estendendo i diritti di lavoro subordinato o assimilabili a collaborazioni etero-organizzate. La legge prevede infatti che i datori di lavoro rispettino le norme su salute e sicurezza e garantiscano l'assicurazione Inail contro infortuni e malattie professionali, obbliga inoltre a un contratto scritto e stabilisce che il compenso non può essere esclusivamente a cottimo.

ZONE GRIGIE

Nonostante ciò ci sono ancora molte zone grigie: uno dei problemi principali è che i lavoratori temporanei non hanno come riferimento un luogo di lavoro tradizionale e i contatti avvengono spesso in punti di ritrovo informali, come davanti ai ristoranti o nelle piazze. È proprio in questi luoghi che si sta cercando di costruire una rete di rappresentanza per una categoria di lavoratori che è ancora in cerca di pieno riconoscimento e dignità. Come afferma Pischedda: «Costruire una rete di rappresentanza è fondamentale, per offrire ai rider le stesse tutele e gli stessi diritti dei lavoratori tradizionali. Il processo è lento, ma è importante per creare un futuro migliore per questa categoria di occupati». Secondo Roberto Rizza, professore di Sociologia dei processi economici e del lavoro dell'università di Bologna, il fenomeno dei rider rappresenta uno dei cambiamenti più evidenti del lavoro nell'economia digitale. «È un'occupazione gestita soprattutto da algoritmi e piattaforme -spiega- dove spesso manca un vero capo o un referente umano». Per il docente questa organizzazione aumenta la flessibilità ma anche la precarietà. I compensi variano in base a distanza, orari e domanda, mentre la competizione tra lavoratori cresce continuamente. Rizza sottolinea inoltre come una parte consistente dei lavoratori sia composta da stranieri, questo perché spesso vincolati al rinnovo del permesso di soggiorno e quindi più disposti ad accettare condizioni difficili, pur di mantenere un reddito. Anche la sicurezza resta un problema centrale: chi lavora in bici o scooter affronta traffico, maltempo e ritmi elevati, soprattutto nelle grandi città. Allo stesso modo il rapporto con i clienti è ambivalente. «Ci sono situazioni positive, con rispetto e mance, ma spesso non si comprende davvero il lavoro che c'è dietro una consegna», osserva il professore. Sul piano normativo, sono da considerare importanti le iniziative europee sul lavoro tramite piattaforme digitali. L'obiettivo è aumentare la trasparenza degli algoritmi, contrastare il falso lavoro autonomo e rafforzare le tutele dei lavoratori. A detta di Rizza, il diritto del lavoro dovrà adattarsi sempre di più all'economia digitale, per evitare che innovazione e flessibilità coincidano con perdita di diritti e nuove disuguaglianze sociali.

LE TESTIMONIANZE

«Siamo velocissimi! Ordina o invia qualsiasi cosa nella tua città: lo riceverai nel giro di qualche minuto». Così viene promesso sul sito del servizio di consegna a domicilio Glovo. Ma su chi ricade questa responsabilità? A febbraio 2026, la Procura di Milano ha posto sotto processo la società di consegna a domicilio Foodinho S.r.l., accusandola di caporalato, il reato di sfruttamento dei lavoratori, e di approfittarsi della loro condizione di bisogno. Dell'azienda sono stati segnalati Glovo, che conta un totale di circa 40.000 rider solo in Italia, e, a distanza di poche settimane, Deliveroo. Il 9 febbraio, la Procura ha emanato sulla S.r.l. un provvedimento di controllo giudiziario, cioè la nomina di un amministratore scelto dal giudice, che affianchi la società per garantire il pieno rispetto dei diritti e delle condizioni di lavoro. Risultato? Un nulla di fatto, pare, poiché ad oggi i compensi dei rider rimangono gravemente sproporzionati rispetto alla quantità e qualità di lavoro, con «cifre insufficienti a garantire un reddito dignitoso e che risultano ancora più gravi se si considera che Foodinho S.r.l. è attualmente sottoposta a controllo giudiziario», come emerge da un articolo della NIdiL Cgil. Ma cosa ne pensa chi questa condizione la prova sulla propria pelle? Lo abbiamo chiesto ai rider stessi.



L'AREA COPERTA A BOLOGNA DAL RIDER GUIDO

UMAIR

«Mi chiamo Umair Naveed, ho 26 anni e vengo dal Pakistan. Ho lasciato il mio Paese per via del sistema educativo ed economico: a scuola gli studenti non ricevono una formazione utile per la loro educazione, ma anzi sono spesso bastonati dagli insegnanti. L'economia del Paese è al crollo totale, con stipendi troppo bassi per potersi mantenere. Ciò che le nuove generazioni del Pakistan stanno tentando di fare è fuggire da tutto questo, me compreso. Sono venuto qui in Italia per la sua storia e cultura, oltre che per l'offerta di diverse borse di studio per studenti internazionali, con la speranza di guadagnarmi un futuro stabile e migliore. Lavoro come rider da un anno ormai. Ho scelto di farlo perché in teoria offre molta libertà: posso decidere quando lavorare e quando prendermi 2 o 3 giorni liberi senza dover chiedere un permesso, che quindi è un po' come essere il capo di me stesso. Inoltre è un lavoro adatto per chi non parla bene l'italiano. Nonostante ciò, non sono assolutamente soddisfatto di Glovo: lavoro sette giorni a settimana, faccio in media dalle sette alle otto consegne al giorno nell'area che copre McDonald's e gelaterie varie, e comunque arrivo a guadagnare solo fino a 5 o 6 euro all'ora. Oltre alle basse tariffe orarie, Glovo, non essendo registrato in Italia, non mi può assicurare un contratto di lavoro e ciò non mi consente la stabilità di cui ho bisogno e che le misere tariffe maggiorate non possono darmi. Per esempio, quando effettuo una consegna sotto la pioggia, sopra una data temperatura o di notte, invece di 3 euro vengo pagato al massimo fino a 5,50 euro. Per di più, oltre a guadagnare poco, sono anche tenuto a versare una tassa, quindi parte del mio guadagno, a Glovo. L'azienda mi ha fornito lo zaino e un kit di sicurezza, ma il mezzo di trasporto è mio e in caso di guasto tutte le spese sono a mio carico. Poi c'è anche un grosso problema di gestione dell'applicazione: alcuni rider utilizzano più account o registrano una patente AM, pur avendo una bici elettrica, per accaparrarsi più consegne. In questo modo gli altri non ricevono abbastanza richieste e guadagnano ingiustamente meno, ma di questo l'azienda non sembra preoccuparsi».

GUIDO

«Mi chiamo Guido, ho 24 anni e vengo da Muggia, in provincia di Trieste, ma vivo a Bologna. Ho fatto il rider da ottobre 2023 fino ad aprile 2025, per poi riprendere a febbraio 2026. Ho scelto questo lavoro perché lascia, almeno apparentemente, autonomia nella gestione del tempo, di cui ho bisogno in quanto studente, e perché per iniziare basta iscriversi e non servono particolari qualifiche. Lavoro sei giorni a settimana, soprattutto la sera, per un totale di circa una ventina di ore. Il minimo che guadagno a consegna è 2,60€ netti, mentre il massimo è 6-8€ netti, ma ricevo delle promozioni, che solitamente ammontano a qualche decina di centesimi, per alcuni fattori quali l'orario, la distanza da percorrere, il maltempo, il superamento di un certo peso del prodotto o un eccessivo ritardo del ristorante. Io al momento, non possedendo una partita IVA, non pago tasse sul mio guadagno, ma ho la ritenuta d'acconto del 20% sulle consegne. Oltre a ciò, l'algoritmo applica delle penalizzazioni, come ad esempio il blocco automatico del profilo fino alla risoluzione dell'eventuale problema. Molti dei miei ordini li completo all'interno del centro storico e nei quartieri entro la tangenziale nord di Bologna, ma capita (e nemmeno così di rado) di fare ordini in zone ben più lontane. Dovrei seguire il tragitto indicato dall'app, che è ciò che stabilisce la paga, ma se percorro più o meno strada ciò non incide. Ho pagato lo zaino una ventina di euro e il mezzo di trasporto, nel mio caso una mountain bike classica, è a carico mio come la manutenzione e le eventuali riparazioni. Glovo non offre infatti vere e proprie tutele in caso di incidenti, e in caso di guasto durante il lavoro si segnala semplicemente all'app che non è possibile completare l'ordine. Avrei tante cose da dire su Glovo, ma in sintesi: le misure prese negli ultimi dieci anni per garantire ai rider strumenti giuridici per la nostra tutela hanno cambiato ben poco. Vorrei un contratto con paga oraria e non a cottimo, avere ferie e malattia, essere tutelato sul piano della sicurezza, che il rischio d'impresa non fosse a carico dei lavoratori, ma a carico dell'azienda e che le penalizzazioni non venissero applicate dall'algoritmo (che non di rado sbaglia), ma da un operatore umano in grado di valutare concretamente se il comportamento è sanzionabile o meno».

Emma Chiarini

Da quattro mesi l'istituto «Ramazzini» di Bologna si trova senza un direttore

A rischio la libera ricerca sul cancro



A 25 anni dalla morte di Cesare Maltoni, l'oncologo faentino conosciuto a livello miondiale per essere stato un pioniere nello studio delle sostanze chimiche cancerogene, la sua memoria è ancora viva e persistente nella comunità scientifica e non solo. Il celebre cancerologo, oltre a rappresentare un faro per l'oncologia odierna, è anche stato il padre della ricerca libera e indipentente, valore sul quale ha fondato nel 1987 l'Istituto Ramazzini. L'ente a oggi è una Cooperativa Sociale Onlus che conta oltre 40mila soci e si impegna in vari campi, tra cui la ricerca, la prevenzione e la divulgazione scientifica. L'istituto è sempre stato meritevole di grande rispetto nell'ambiente accademico, da cui è stato considerato una roccaforte della ricerca libera. Questa sua caratteristica di indipendenza è ciò che l'ha differenziato da tutti gli altri centri di ricerca e l'ha portato a risultati storici. Un primo esempio lampante è il caso dell'aspartame (dolcificante artificiale, utilizzato come additivo in bevande *light* o *zero*) che, studiato per 30 anni dall'Istituto, è stato riconosciuto come possibile cancerogeno dalla Iarc, Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro. Ma le ricerche hanno spaziato tra i più vari campi, dal progetto *Sprint* sui pesticidi, alle indagini sulle onde elettormagnetiche e i rischi dell'abuso dei cellulari. Relativamente al tema della prevenzione, da quest'ultimo studio è stato tratto un opuscolo informativo, pensato per i giovani, con consigli per un uso più sicuro del telefono cellulare. Tra questi troviamo la preferenza delle cuffie con filo a quelle *bluetooth* o l'acquisto di cellulare a *Sav* (livello di emissioni più basso). Tutti gli studi elencati in precedenza sono stati considerati scomodi, ma questo non ha mai intaccato la stabilità del Centro e la sua missione divulgativa. A gennaio di quest'anno però, c'è stata una svolta. Tra le iniziative in ricordo del suo fondatore, si è infatti insinuata una vicenda che ha rotto l'unaminità dei consensi, caratteristica memorabile del Ramazzini. La gestione interna lo ha trascinato dentro a un caos di grandezza tale da coinvolgere anche il sindacato bolognese Fp Cgil, che ha diramato un comunicato stampa. A generare ciò è stata la concomitanza temporale tra la divulgazione degli allarmanti risultati dello studio su uno dei pesticidi più utilizzati a livello mondiale, il glifosato, e il licenziamento del coordinatore dello studio, il dottor Mandrioli. La ricerca *Global Glyphosate Study*, avviata nel 2016, ha infatti mostrato come i pesticidi a base di glifosato siano stati in grado di alterare significativamente il microbioma intestinale delle cavie utilizzate, anche a dosi attualmente ammesse in Europa. I risultati più recenti hanno mostrato, inoltre, che sia il glifosato che gli erbicidi a base di questa sostanza, causano leucemia nei ratti in giovane età e anche a basse dosi di esposizione, mentre non sono state osservate leucemie nei ratti non esposti. La metà delle morti per leucemia si sono inoltre verificate a meno di un anno di età (equivalente a circa 35-40 anni nell'uomo). La gravità della vicenda risiede nel timore che dietro un provvedimento amministrativo, come un licenziamento, possa celarsi una pressione esterna. Mandrioli è stato infatti allontanato proprio mentre coordinava lo studio indipendente più vasto al mondo contro uno dei giganti dell'industria chimica. Tutto ciò ha scatenato un interrogativo etico: l'Istituto è ancora quella roccaforte libera voluta da Maltoni o sta cedendo a logiche diverse? Nel comunicato stampa del 24 gennaio, la Fp Cgil chiedeva «l'apertura immediata di un tavolo di confronto con i vertici dell'Istituto Ramazzini». Il sindacato, dopo aver mostrato grande preoccupazione per la salvaguardia dell'impiego dei lavoratori (23 donne e 4 uomini), che da gennaio di quest'anno si ritrovano privi di un direttore, ha anche sostenuto che tra le ragioni del comunicato stampa ci fosse un timore per «un cambio di rotta nella direzione» e che esso potesse «mettere a rischio la prosecuzione delle linee di ricerca storiche e l'autorevolezza dei progetti in corso, minando il posizionamento del Centro a livello scientifico globale». A questo ha risposto la presidentessa del Ramazzini, Loretta Masotti, la quale ha sostenuto che il licenziamento fosse «l'esito di un percorso concordato, con valutazioni che attengono agli assetti di *governance* e non presentano alcuna attinenza con l'attività scientifica o con i progetti di ricerca in corso», negando una qualsiasi inversione di tendenza nelle linee guida dell'ente. Masotti, inoltre, ci ha comunicato che il nuovo direttore è già stato scelto e, anche se il nome non è stato ancora svelato, entrarà in carica durante quest'anno. A questo punto possiamo solo aspettare e confidare che la via mostrata da Maltoni sia seguita e che con la nomina del nuovo direttore, l'Istituto Ramazzini dimostrerà nei fatti di non aver cambiato rotta. Solo così l'eredità del padre della ricerca libera potrà continuare a essere, per tutti noi, una sentinella di verità.

Elena Bertaccini

In marcia da duecento anni attraverso festival italiani ed europei

La Banda Savoi: il tesoro musicale di Palazzuolo



Da sempre Palazzuolo sul Senio ha un patrimonio importante: la musica. Alla fine del '700 risalgono i primi tentativi di suonare insieme, ma la Banda del paese nasce solamente cento anni dopo, quasi come la conosciamo adesso. Nel 1967 ha avuto una battuta d'arresto, per mancanza di un direttore, fino al 1981, quando ha ripreso la sua attività con la presidenza di Antonio Poli e la direzione del maestro Renato Soglia. Quest'ultimo, trombettista di formazione, professore d'orchestra e compositore, viaggia insieme alla Banda in quasi tutta Italia e all'estero. Soglia, nel 2011, ha ricevuto la cittadinanza onoraria del Comune, per avere riportato in vita una banda di cui non si poteva prevedere alcun futuro. Negli anni 2009 e 2010 è stato presidente di giuria del Festival internazionale delle bande musicali di Giulianova: un evento estremamente importante, con bande provenienti da tutto il mondo. Quest'anno la Banda di Palazzuolo sul Senio vi suonerà come ospite il 30 maggio. Tra le numerose performance che la banda palazzuolese può vantare, in Italia più di 400, va senz'altro annoverato il concerto per Papa Karol Wojtyla nella Sala Nervi del Vaticano nel 2002 e la partecipazione al carnevale di Viareggio nel 1990, mentre per le tournée all'estero annovera esibizioni in Francia, Croazia, Cecoslovacchia, Svizzera e Jugoslavia: in totale 23. La Banda del piccolo Comune toscano conobbe il periodo di massimo splendore dal 1886 al 1940, quando era diretta dal maestro senese Giulio Savoi, da cui ha preso il nome. Fu lui a portare a Palazzuolo uno fra i più grandi trombonisti al mondo dell'epoca, Gioacchino Bimboni. Attualmente la Banda offre corsi di strumenti per chiunque voglia farne parte. Il Maestro Soglia si concentra maggiormente sull'insegnamento degli ottoni, mentre per i legni è presente da sempre un altro pilastro fondamentale, l'insegnante e vicepresidente Raffaella Raffini. Dalla rifondazione della Banda, Raffini, più che altro per curiosità, ha deciso di studiare clarinetto attraverso le primissime lezioni della scuola di musica. Grazie a questa passione si è successivamente diplomata in clarinetto al Conservatorio di Rovigo e da quel momento ha scelto di insegnare alle nuove leve dei corsi di musica. Credendo nel progetto fin da subito, non ha mai abbandonato la Banda, di cui fa parte da ben 45 anni. Alcune delle sue alunne continuano ancora oggi a suonare. «I miei genitori mi hanno spronata a iniziare a suonare, all'inizio era difficile e noioso -sostiene Sofia Rossi, membro attivo della Banda Savoi e residente a Palazzuolo sul Senio- ho continuato perché volevo essere brava come tutti i ragazzi che già suonavano e diventare come loro». Spiega poi che la musica ha sempre fatto parte della sua famiglia e la Banda è per lei un modo per esprimersi. «Bisogna essere costanti nell'esercizio -sottolinea- perché nonostante non sia semplice è incredibilmente appagante». «Ho iniziato a suonare grazie a mia sorella Sofia -dice Anita Rossi, che fa parte della Banda dal 2023- grazie alla Banda possiamo viaggiare e fare amicizia con persone che hanno i nostri stessi interessi». Molti membri provengono da fuori paese e hanno deciso di fare parte di questa realtà un po' perché ex-alunni del maestro Soglia e un po' per passione. «Abbandonare uno strumento alla fine dei tre anni delle medie sarebbe stato un peccato» racconta Alberto Bolzon, trombettista, entrato nel gruppo nel 2019, dopo aver frequentato le medie alla Scuola Strocchi di Faenza, città in cui vive. «Se dovessi spronare qualcuno a entrare nella Banda Savoi -prosegue- gli direi che significa fare parte di una tradizione viva. È sicuramente un impegno, ma ripaga sempre». Dalle Strocchi viene un'altra importante bandista, Rita Fabbri, che suona anche in una band, le Vee-Dub. «Soglia è molto bravo, ma sono specialmente le tournée che mi motivano a continuare -spiega- la Banda si basa sicuramente sulla tradizione, ma secondo me sono fondamentali i rapporti umani: siamo sempre insieme e facciamo un sacco di belle esperienze».

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti:
Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.
Redattori:
Emma Albonetti, Alessandra Berlini, Elena Bertaccini, Martin Calderoni, Francesca Cassani, Arua Charfi, Emma Chiarini, Lisa Conti, Emanuele Malavolti, Leonardo Nasolini, Davide Petrone, Filippo Ragazzini, Anna Ranzi, Mattia Vincenzi.

La rotta del cambiamento climatico non è segnata, l'analisi del direttore scientifico di Cmcc

Boccaletti: «Lavorare sul territorio, partendo dalla propria comunità»

Emanuele Malavolti

Il cambiamento climatico è un problema attuale, che riguarda tutti gli abitanti del pianeta. In quanto tali, dovremmo sentirci tutti cosmopoliti, cittadini del mondo e collaborare insieme per porvi rimedio. Alcuni tentativi sono già stati avviati, come le risoluzioni prese in seno alla Conferenza delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro, tenutasi dal 3 al 14 giugno 1992. Vennero allora riconosciute le problematiche ambientali, stabilendo che dovessero essere affrontate coinvolgendo tutti gli Stati. Nacque allora anche la Csd, Commissione per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, con l'obiettivo di promuovere le relazioni tra governi e gruppi sociali. Vi parteciparono i rappresentanti dei governi di 178 Paesi, più di cento capi di stato e oltre mille organizzazioni non governative. Furono inoltre sottoscritte due convenzioni e tre dichiarazioni di principi. Il primo accordo internazionale, che contiene gli impegni degli stati industrializzati a ridurre le emissioni dei gas ad effetto serra, è il Protocollo di Kyoto, adottato in Giappone l'11 dicembre 1997 ed entrato in vigore il 16 febbraio 2005. I paesi industrializzati, riconosciuti come principali responsabili dei livelli di gas serra presenti in atmosfera, si impegnavano a ridurre le loro emissioni di almeno il 5% rispetto ai livelli del 1990. Un altro accordo importante è quello di Parigi, entrato in vigore il 4 novembre 2016, il cui obiettivo è di non superare la temperatura media di 1,5 °C entro la fine del secolo. «Per anni abbiamo cercato di convincere tutti a ridurre le emissioni, prima che i cambiamenti si manifestassero. Ora stanno succedendo e ci troviamo ad affrontare una lunga serie di problemi, dalla siccità alle alluvioni, agli incendi». A metterci in guardia sul tempo che abbiamo perso è Giulio Boccaletti, direttore scientifico della fondazione Cmcc, un centro di ricerca internazionale, indipendente, multidisciplinare e no-profit, che studia l'interazione tra cambiamenti climatici e società. Gli effetti del climate change sono stati tali da essere rilevati persino dall'amministrazione americana, che Boccaletti definisce generalmente «negazionista». Infatti, precisa il direttore: «La California è bruciata, con incendi senza precedenti, indipendentemente da qualsiasi dichiarazione dell'amministrazione Usa». Naturalmente gli effetti del cambiamento climatico non riguardano solo il continente americano, ma anche la penisola italiana. Anzi, come osserva Boccaletti, nel caso del Mediterraneo la temperatura media locale «è ben più alta della media globale». «Questo aumento -prosegue- ha anche un impatto regionale sulla natura, sull'intensità e la frequenza delle precipitazioni e su altri fenomeni meteorologici». L'esempio più evidente, chiarisce, sono le alluvioni avvenute tra il 2 e il 4 maggio e il 16-17 maggio del 2023, che si potrebbero contrastare migliorando le infrastrutture, ma ciò non è così semplice. Infatti Boccaletti rileva due principali problemi: «Il primo è che intervenire sull'infrastrutturazione del territorio costa molto. In una stima dell'Autorità di bacino del Po si è parlato di investimenti nell'ordine dei 5 miliardi di euro, solo per le zone alluvionate nel 2023 in Romagna. Costi di questo tipo, estesi a tutte le zone d'Italia, esposte ad eventi estremi, che eccedono le difese esistenti, non sono sostenibili. Il secondo problema -continua- è che investire in infrastrutture idrauliche non serve a proteggere lo status quo attuale, ma rappresenta un'ipoteca sul futuro. Che cosa occorre fare nell'oggi dipende da che risultato si vuole ottenere nel domani e ciò dipende da come sarà l'economia del territorio in futuro. Cambiare le infrastrutture, investire in nuove misure significa insomma avere una visione condivisa di dove si sta andando e questa spesso manca». Un altro ostacolo per la risoluzione dell'emergenza climatica è riscontrabile nella cecità di una parte della politica italiana che, come afferma il direttore scientifico, fatica «ad avere una politica coerente sul territorio e a riconoscere che esso sta cambiando, sia per i nostri interventi, sia per il cambiamento delle condizioni climatiche». «Di fronte ai cambiamenti territoriali che osserviamo, abbiamo le risorse e le competenze per affrontarli -sostiene Boccaletti- mentre sul problema della transizione ad un'economia a basse emissioni c'è ancora molto da fare. Ma non è vero che non si è fatto nulla». Infatti negli ultimi trent'anni l'economia globale è più che triplicata, mentre le emissioni sono aumentate del 60%. Questo, a detta dell'esperto, «significa che abbiamo cominciato a disaccoppiare la crescita economica dalle emissioni e perciò la transizione continuerà». Per iniziare a fare la differenza, anche se in minima parte, Boccaletti è dell'idea che «conoscere la realtà del proprio territorio sia il primo passo per partecipare a una discussione costruttiva su cosa fare, tutti assieme, per difenderlo». Il suo consiglio, perciò, è di partire dalla propria comunità, partecipando per esempio ai consorzi di bonifica del Comune, quando si affrontano i piani regolatori.





BOCCALETTI

La recensione: la serie

«Stranger Things» di Matt e Ross Duffer

Leonardo Nasolini

Il 1° gennaio 2026, con l'uscita del terzo e ultimo volume della quinta stagione, si è conclusa la serie tv Netflix che ci ha accompagnato e appassionato per 10 anni: Stranger Things.

Una serie ideata dai Duffer Brothers, che inizialmente prevedeva solo una stagione nei piani dei fratelli registi, ma che grazie all'enorme successo, ha proseguito il cammino riuscendo sempre a trovare una nuova chiave narrativa per coinvolgere il pubblico.

Le avventure dei bambini e ragazzi di Hawkins, cittadina in Indiana, iniziano una sera del 1983, quando quattro bambini, Will, Mike, Lucas e Dustin, giocano a Dungeons and Dragons, riuniti nel seminterrato della casa di Mike. Nel tornare alle loro abitazioni Will scompare misteriosamente. Gli amici si mobilitano nel tentativo di ritrovarlo, incontrando così, per caso, una bambina spaventatissima. Si chiama Undici, è dotata di poteri paranormali ed è appena fuggita da un laboratorio, dove il Dr. Brenner la sottoponeva dalla nascita a esperimenti per renderla un'arma per i suoi obiettivi. Mike la porta subito nel suo seminterrato, la protegge, riesce a farla parlare, cerca sempre di comprenderla, difenderla, nonostante i suoi amici non si fidino. Avventura dopo avventura, tutti scoprono i poteri di Undici, integrandola sempre più nel gruppo e lei mette le sue capacità straordinarie a disposizione, nella ricerca di Will e nei numerosi scontri con i mostri, provenienti dal Sottosopra, un regno extradimensionale. Alle tante peripezie partecipano anche altri personaggi più grandi come Jonathan, fratello di Will, Nancy, sorella di Mike, Joyce, madre di Will, lo sceriffo Hopper e Steve.

Nella seconda stagione si unisce al gruppo anche la giovane Max. Nel corso della serie nuove sfide attendono i protagonisti che intanto crescono e formano un nucleo sempre più unito e numeroso, con la comparsa di nuovi personaggi in scena, che entreranno nel cuore dei fan. In tutte queste battaglie sempre più difficili, con la scoperta nella quarta stagione del mostro Vecna, che controlla tutto e agisce attaccando attraverso la mente, niente sarà come sembra e tutto ciò che si prevedeva, nella quinta stagione si rivelerà sbagliato e le verità verranno a galla.

Uno degli aspetti che rende Stranger Things speciale è il mix di generi, tra fantascienza, avventura, dramma, romantico, giallo, horror e storia di formazione.

Un grandissimo merito della serie è quello di essere riuscita a guadagnarsi un'audience che comprende tutte le fasce d'età.

Una scelta geniale è stata quella di ambientare Stranger Things negli anni '80, con l'atmosfera di quel tempo e una grande presenza di citazioni cinematografiche e riferimenti a film cult come E.T. l'extraterrestre, I Goonies, Stand By Me, Ghostbusters,The Evil Dead (La casa), A Nightmare on Elm Street, La cosa e molti altri.

Inoltre la colonna sonora, caratterizzata da canzoni degli anni '80, ha svolto un ruolo fondamentale nel decretare il successo della serie. Questi brani hanno poi riacquisito una nuova popolarità. Infatti la musica diventa il mezzo attraverso il quale ci possiamo salvare, proprio come succede a Max in una delle scene più epiche della serie, mentre affronta Vecna con, in sottofondo, Running up that hill di Kate Bush.

I mostri da combattere nella serie non sono semplici creature fantascientifiche, ma molto di più. Essi diventano allegoria dei nostri spettri e traumi interiori, rimossi dalla nostra psiche. Il regno del Sottosopra diventa il 'nostro sottosopra interiore', che interferisce nella vita di tutti i giorni.

Per questo amiamo Stranger Things, perché parla della vita, di tutti noi. Ogni personaggio ci dà insegnamenti preziosi, su come l'amicizia e l'amore possono superare ogni ostacolo, ci ricorda che possiamo sempre essere ciò che siamo davvero e non ciò che vogliono gli altri, e che per superare un trauma, freudianamente, dobbiamo farlo riemergere.

I ricordi, non solo quelli belli ma anche quelli che ci fanno soffrire, diventano un'arma potentissima. Per i più grandi immergersi in Stranger Things è come tornare alla loro infanzia o giovinezza, attraverso la nostalgia degli anni '80. Per i più piccoli significa invece crescere insieme ai personaggi e vivere il passaggio dall'infanzia alla maggiore età. Ma in tutti i casi, al di là di un finale che ha diviso i fan, a farla da padrone e a costituire il fulcro della serie è l'emozione.



Il «canto del cigno» della Jugoslavia nell'ultimo romanzo di Elvira Mujčić

«Nel periodo prebellico germogliano trasformazioni umane, sociali e politiche»



Martin Calderoni

Il 13 marzo 2026 la scrittrice Elvira Mujčić è stata ospite al liceo Torricelli-Ballardini in occasione del progetto *Custodire l'umanità nel tempo del male*, che vedrà 65 studenti visitare Sarajevo in ottobre. La scrittrice, bosniaca di nascita e autrice di 7 libri, è stata invitata per parlare della sua ultima fatica: *La stagione che non c'era*, pubblicato nell'agosto 2025. Il libro, ambientato nel 1991, in una città indefinita della Bosnia, segue la storia di Nene, un giovane artista fuggito da casa che vi fa ritorno, Merima, una sua amica d'infanzia, e sua figlia Eliza. È sull'onda di questo incontro stimolante e del desiderio di approfondire alcuni aspetti del romanzo che la redazione del *Castoro* ha intervistato Elvira Mujčić.

Cosa ha rappresentato per lei la Jugoslavia? Ne ha nostalgia?

«È il Paese in cui sono nata, ma nel tempo è anche diventata una sorta di leggenda, di utopia di un mondo migliore. Come per tutti gli atti mancati, non si può stabilire con certezza dove finisce la realtà e dove inizia l'immaginazione».

Perché ambientare la storia prima dell'inizio della guerra?

«La scelta del momento storico è dovuta perlopiù alla mia curiosità verso la Jugoslavia, soprattutto verso l'atmosfera che regnava. Sono partita dalla metà degli anni Ottanta, perché erano anni interessanti, pieni di vita e di possibilità. Le città come Sarajevo erano luoghi di esplorazione artistica. La caduta del muro di Berlino ha significato un momento di enorme speranza. Ecco, io volevo intercettare quella vita e seguirla per vedere come si è arrivati sulla soglia della guerra, come ha iniziato a disgregarsi un'utopia. Questo lo si può fare solo nel tempo del 'prima', perché è nel 'prima' dei grandi eventi che accadono davvero le cose importanti, germogliano le trasformazioni umane, sociali e politiche, si crea il terreno per lo Zeitgeist dell'epoca. Penso che quel lasso di tempo e quell'angolo di spazio siano i più importanti della storia delle cose umane, è lì che è ancora tutto possibile».

Quali ispirazioni reali sono confluite nei suoi personaggi?

«Per anni ho seguito tracce, indizi, ho interrogato persone la cui esperienza mi sembrava significativa, le cui vite si erano svolte in quel Paese. Non ero mai certa se fidarmi delle convinzioni che mi arrivavano dalla mia famiglia. Mi ripetevo che era troppo ideologizzata per avere uno sguardo libero. Non mi fidavo, però, nemmeno delle narrazioni che trovavano negli jugoslavi una sorta di tara genetica, che li portava a massacrarsi non appena si allentava il guinzaglio che li teneva buoni. Oltre a queste ricerche più 'ufficiali', sotto la mia lente di ingrandimento sono finite soprattutto le persone a me vicine, come mia madre e, ovviamente, la mia memoria, nonostante fosse una memoria legata all'infanzia».

Si rivede di più nella bambina Eliza o nel giovane artista Nene ?

«Di certo lo sguardo di Eliza è qualcosa che mi è appartenuto e che ho dovuto riscoprire per scrivere questo romanzo. Invece lo sguardo ispirato e creativo di Nene è più vicino alla me adulta».

La sua scelta di raccontare la Jugoslavia pre-guerra per ricordarla è la stessa compiuta da Nene nel romanzo. Che valore ha per lei la memoria?

«La memoria come ricostruzione, come spazio vivo in cui far accadere delle cose e salvare dall'oblio piccoli istanti preziosi è uno dei miei topos letterari. Sono consapevole che ha tante sfumature e può rivelarsi parecchio dannosa nel momento in cui diventa pura retorica volta a rafforzare un'ossessione identitaria. Grazie al personaggio di Nene ho realizzato quanto negli anni la scrittura mi sia servita per ricostruire, ricucire o inventare mondi alternativi, proseguire vite e futuri che erano stati unicamente immaginati, poiché interrotti prima di poter giungere a compimento. Man mano che pensavo al progetto artistico di Nene e ricercavo i 'pezzi' per la sua mostra, mi rendevo conto che stavo costruendo il mio romanzo, stavo rispondendo alle mie domande. L'opera di Nene va di pari passo con la mia costruzione del romanzo, entrambe hanno lo stesso desiderio e la stessa missione: salvare il più possibile dall'ombra dell'oblio con l'aiuto dell'infanzia che ci portiamo dentro».

A un certo punto, Meho, il nonno di Eliza, si ritrova a parlare con dei poliziotti. Lui insiste per essere chiamato *compagno*, mentre quelli insistono con *signore*. Che valore ha per lei il linguaggio nei cambiamenti politici?

«Credo che ogni cambiamento storico-sociale-politico passi attraverso la metamorfosi della lingua. Secondo il filosofo Wittgenstein i limiti del linguaggio determinano i limiti del nostro mondo e quando un mondo inizia a trasformarsi è chiaro che cambiano anche i confini linguistici. Basta sostituire una parola per dare una nuova direzione politica. Decidere di non usare più la parola compagno, espressione che per alcuni decenni ha definito il sistema socialista, significa iniziare a smantellare quel sistema. Allo stesso tempo ricorrere all'utilizzo di parole e concetti che fino a poco tempo prima erano un tabù, significa sdoganare un altro tipo di ideologia. Sono convinta che la lingua sia un potente strumento di potere e controllo, ma sta anche a noi scegliere con quale linguaggio esprimerci e quale tipo di mondo costruire».

«Se cerchi l'inferno chiedi la strada all'artista. Se non trovi l'artista sei all'inferno»: può spiegare questa frase?

«Questa frase del rabbino Avigdor Pawsner è del 1793 e io l'ho scoperta mentre facevo ricerche per scrivere questo romanzo. Durante l'assedio di Sarajevo un artista che si trovava in città mandò una sorta di appello agli artisti nel mondo chiedendo se avevano intenzione di fare qualcosa per la popolazione bosniaca e firmò con questa frase. Quando la lessi mi resi conto che condensava alla perfezione quello che io penso dell'arte o della letteratura, ossia che sono una bussola per orientarsi nelle nostre paure e nei nostri desideri, ma anche uno strumento di indagine e comprensione dei movimenti storici intorno a noi. Infine, nel momento in cui dovesse scomparire l'artista, e quindi l'arte, allora sì che saremmo definitivamente all'inferno».

La recensione: il disco

«El Galactico» dei Baustelle

Davide Petrone

Il 4 Aprile 2025 esce *El Galactico*, il decimo album in studio dei Baustelle, il secondo dopo la ricostituzione del gruppo. Scritto dopo la fine del tour di *Elvis*, il disco prende il suo nome da un omonimo locale di tacos a Milano: si tratta di un'indicazione sulla direzione musicale che la band di Montepulciano ha scelto per questo progetto. Viene infatti confermato il ritorno ad un rock ricco di chitarre dal sapore vintage e californiano, già sentito in *Elvis* e lontano dall'elettronica de *L'amore e la violenza*, con melodie che riportano agli anni 60: è evidente l'ispirazione ai Beach Boys e ai Doors, senza privarsi dei ritornelli ammiccanti al pop, che da sempre caratterizzano lo stile dei Baustelle.

Decisamente baustelliani sono anche i testi, tendenti a una bulimia lirica, a volte quasi eccessiva, che inonda le melodie, orecchiabili e insieme angosciose. Gli orrori dell'attualità, quotidiana e non, sono resi con una giusta dose di cinismo e di ironia, risultando però talvolta didascalici.

Si tratta di un disco che cerca di parlare soprattutto ai e dei giovani, anche nei passaggi più adulti e intimi, come nel caso di *Pesaro*, il brano di apertura e quello maggiormente autobiografico: il testo racconta del senso di smarrimento di Francesco Bianconi, *frontman* del gruppo, in seguito alla morte del padre, avvenuta a pochi mesi dall'uscita dell'album.

L'emozione personale diventa il tramite per introdurre il più importante dei temi de *El Galactico*: la ricerca di un senso nella realtà attuale, troppo veloce e priva di prospettive.

Canzone dopo canzone, viene messa in mostra la vacuità di ciò con cui molti tendono a riempirsi. Due ambiti in particolare sono centrali: la realtà digitale, prima forma di escapismo della modernità, e l'erotismo. Sebbene entrambi siano connotati negativamente, in questo non c'è moralismo, quanto un atteggiamento critico rispetto al modo passivo e deumanizzante in cui i protagonisti del disco e tutti noi li subiamo.

Emblematico a riguardo è il brano *Una storia*, il racconto dal punto di vista della vittima di una violenza sessuale resa pubblica su internet. Impotente, la ragazza si chiede se, nel mondo apatico che la circonda, qualcuno piangerà per lei dall'altra parte dello schermo.

Lo stesso senso di impotenza, spesso velato di rabbia e volontà di cambiamento, è riportato sui temi della crisi climatica, dell'amore e dell'arte, rispettivamente in *Canzone verde, amore tossico*, *Giulia come stai* e *L'imitazione dell'amore*.

Nell'ultimo dei tre brani, caratterizzato da suoni particolarmente alienanti, è presente una riflessione sull'amore dopaminico, anestetico non diverso da una droga, e sulla rappresentazione, troppo artefatta, dei sentimenti nella musica e nell'arte: un'analisi affascinante ma che, come altri aspetti del disco, può risultare eccessivamente impostata.

I frutti della ricerca che attraversa il disco vengono raccolti in *Spogliami*, *L'arte di lasciare andare* e *La nebbia*, forse i migliori brani del progetto, di certo per quel che riguarda i ritornelli orecchiabili, carichi di significato e portatori del messaggio, che poi è quello di tutto l'album, che, per trovare un senso, è necessario abbandonarsi alla contemplazione delle cose, cercando attivamente ciò che ci porta pace e lasciando andare, come canta Bianconi in *Spogliami*, *"tutte le certezze e gli anestetici"* che ci vengono riversati addosso dall'esterno.



El Galactico è un disco ben riuscito, colmo di concetti interessanti e di riflessioni non scontate, anche se non sempre comunicati con efficacia e piena lucidità. Si inserisce, senza sfigurare, nella ricca discografia dei Baustelle, nella quale rappresenta un parziale ritorno alle origini. Non rinuncia però a essere attuale e a rivolgersi a un pubblico che non è solo quello dei fan della prima ora, ma anche degli ascoltatori più giovani, pur non piegandosi alle sonorità del mercato *mainstream*.

Il testo del 1° premio al Concorso «Un racconto da prima pagina»

«Uccidere il gatto nero»



IL MOMENTO DELLA LETTURA DEL TESTO VINCITORE

Edoardo Dall'Agata

Veronika Vitoldovna Polonskaja chiuse la porta e uscì. Tutto l'appartamento ne risuonò come una latta vuota. Nella stanza attigua Vladimir Vladimirovič Majakovskij sedeva con la testa tra le mani. Che fare? Pensare e aspettare, nulla di più. Aspettare cosa? Lo ignorava. Veronika Polonskaja era bella, ferocemente bella, e viva. Ma era stupida. Era stupida perché non capiva. Non riusciva a comprendere che tutti amavano Vladimir Majakovskij, e che l'amore non è un patto. Lo adorava persino il buon Osip Brik, e se poteva amarlo il marito della sua amante, perché non poteva farlo anche la bella Veronika Vitoldovna Polonskaja? Lo ignorava del tutto. Non cessava di amarla, lei che si scioglieva nel detestabile. Le sue frivolezze, i suoi profumi rosati, il suo essere: in una parola? Borghesuccia. Lei ed i suoi film romantici: borghesucci! L'incidente inevitabile? Ora, chiuso. Era andata via, perché non capiva. Perché era stupida. Non voleva e non poteva capire. E vivaddio che non aveva trovato lettere e poesie scritte per altre, ne sarebbe morta. O forse avrebbe solo sbraitato, e se ne sarebbe andata. Poco male: eventi diversi, stesso finale.

Vladimir Majskovskij scacciò queste zecche e si alzò di colpo. Non se l'aspettava, nessuno avrebbe potuto. Sospirò ansimando, e la stanza con lui. Era alto, terribilmente alto, e maestoso. Tra le folle svettava come un saldo lampione in una giubba di ghisa. Lo amava? Moltissimo. Allungò la mano e accese un lume sulla scrivania. Non serviva accedere luci, era mattina, ma Vladimir Majakovskij voleva schiarirsi le idee. Si portò poi alla finestra, la aprì e guardò fuori. Poche nuvole compunte pascolavano quel mare di cenere. Dal cielo abbassò gli occhi, e lo sguardo del poeta incrociò quello del gatto. Grosso, nero e avvinghiato al parapetto metallico. Alla mala vista, il fuoco gli irrorò di sangue lo sguardo. I suoi occhi tondi lo squadrarono inattesi. Disposte in un sorriso, mille schegge opache. Da tempo infestava quella finestra, e Vladimir Majakovskij lo odiava. Lo odiava, e volle ammazzarlo. Quel gatto era l'orologio nel taschino del panciotto proletario che Mosca indossava nelle serate bene: argentino e finemente inciso, oltre che un sovrabbondare di grasso e pelo nero, non possedeva che un superbo animo aristocratico, quasi da bianco. «Io, badate bene, sono un nobile, badate bene - sono un duca, io - non sono un plebeo, non sono un servo!»: sogghignava con un sorriso opulento e vizioso. Perché lo odiava? Perché innaturale, perché smodatamente grasso. Spavaldo obeso borghese! Quel nero ippopotamo sarebbe dovuto cadere dal suo trespolino, fracassarsi al suolo, due piani di sotto. Come giungesse lì ogni giorno? Lo ignorava. Poco male, l'avrebbe ucciso lo stesso. Sì, l'avrebbe fatto. Vladimir Majakovskij gli avrebbe sparato.

Cercò la pistola. Tra le carte, tra i vestiti, nella stanza. Vladimir Majakovskij non amava l'ordine, e l'ordine non amava lui. Eccola: gliela consegnò un mesto cassetto, pieno solo di stracci e roba vecchia. Le guancette in legno scuro, il fusto ancora scintillante, un regalo dei Brik. Ottima fattura, straniera: lucente e bellissima. Era una piccola *Browning*. Una browning? No. Era una rivoltella: *Browning* e *Mauser* sono armi per i nobilucci inglesi che vanno a caccia, quelle uccidono fagiani e cervi, mica uomini. Sì, ma quella? Strinse la pistola nel pugno e squadrò il gatto dirimpetto a sé. Sorrideva, la grassa pulce. Era un'arma borghesuccia quella? La portò al viso, la puntò in gola, corrugò il volto. E la respirò: il ferro gli riempì i polmoni. La poggiò al petto, sentì il sangue vibrare nella mano. Si tastò l'addome, vide il suo corpo. Consunto e statuario, mai nobile. Sentì il freddo del ferro sul cuore. No, quella era solo una rivoltella proletaria, fatta per ammazzare uomini. La strinse a due mani, reclinò il capo e puntò al gatto. Vuoi morire? Vattene, ammazzati o muori! Non incrinò il sorriso, l'immonda bestia. «Quando la finiremo con tutta questa *majakovshcina*, poeta oscuro?» Majakovskij, oscuro? Eraclito semmai, Puskin, Tolstoj e quel colbacco viziato. Più nero di una pentola da fornello a petrolio, il suo bel pelo. L'avrebbe finita quando l'ultimo tempio del vecchiume fosse esploso e arso al sole tutto il passato. Non capivano forse? Chi scova un traditore (cosa altro può fare?) lo porta al muro e lo ammazza! Una guardia bianca? Al muro e si ammazza! Un nemico del popolo? Già è noto: muro e piombo e morte. Ma di Raffaello ci siamo dimenticati? Dei cattivi maestri e di Rastrelli? Siamo irrotti nei loro palazzi, ne abbiamo squarciato l'imene dorato, ma ancora aduliamo i loro cenotafi, la loro arte bella. Lasciamo che la loro sghemba progenie predichi le sue menzogne feticiste di ideali morti e lasciamo che insozzino quel poco che si era costruito con la lotta. Doveva forse stare a guardare? Come chiedere una cosa simile? Una era la rivoluzione, una sola: da che le rivoltelle spararono il loro piombo, bisognava ancora sparare parole (pure, assolute) contro le carogne marcescenti del passatismo. Bisognava combattere, ancora e ancora. Perdere una rivoluzione era perdere l'altra: o entrambe o nessuna. Sì, l'avrebbe fatto lui. Si chiamava 'majakovshcina' tutto questo? Che parola radiosa! Avrebbe combattuto contro tutta la necropoli dell'arte, anche da solo, fino a che non l'avesse rasa al suolo o fosse morto, per il bene di tutti, del popolo. Il popolo, oh, la gente! «Tutti ti odiano, sappilo, compagno oscuro» La coda compiaciuta del gatto ondeggiava come un orologio a pendolo. Ah, la gente: il diavolo la portasse! Strinse la rivoltella in mano, quasi a farsi scoppiare i capillari e la scagliò via, dietro di sé, lontano dal gatto (non partì nessun colpo). Non aveva capito nulla, il popolo. Li commiserava, immensamente, perché gli stupidi meritano commiserazione, non odio. Si volse al lume: aveva freddo. In un gesto gli fu vicino, e lo avvolse nella mano. Calore, calore e vita: non si comprende l'acqua che ci lava, ma le si lascia farci del bene, zitti. Non dovevano comprendere la sua 'oscurità', ma beneficiarne. E basta. Volse lo sguardo alla mano ustionata, e vide la Russia. Vide Mosca, arsa dal fuoco inglese, i brandelli rancidi della carogna staccati dalle costole nel tintinnio di grattaschiena in peltro, colpi di baionetta e denti. Tra le ceneri calde, le ossa, pulite e cremate, finalmente pure, e belle. Qualcuno doveva innescare quell'incendio. Sì, doveva, e sarebbe stato lui: l'arte muore come tale e rinasce creazione utile. La rivoluzione è sempre, sempre giovane e pronta. Recuperò quella lettera che aveva iniziato giorni prima. Non era fuggita, e la trovò subito. Amò e ringraziò, anche Veronika Polonskaja. E che tutti se ne stessero zitti e felici, grati. Ogni affare chiuso, e pareggiato. Il quotidiano finalmente estirpato alla radice. Sì, era finita. La bestia si compiacque visibilmente. Raccattò da terra la pistola e caricò un colpo già inserito.

O massimo furor futurista,
radioso ardor di rivoltella!

La recensione: il libro

«Quarantuno di noi. Storia e storie degli ebrei di Cotignola» di Cristina Tassi

Anna Ranzi

Mentre l'Europa veniva travolta dalle vicende della Seconda Guerra Mondiale e milioni di persone venivano perseguitate, intere famiglie erano costrette a scappare e nascondersi dall'odio popolare.

La Shoah ci appare spesso come un capitolo chiuso nei libri di scuola, un evento che sentiamo lontano dalla nostra quotidianità. Eppure, quella stessa storia è passata anche nelle strade dei nostri piccoli comuni.

Cosa succede quando un'intera comunità nasconde un segreto? Anzi, quarantuno.

A svelare la risposta è la professoressa del liceo Torricelli-Ballardini Cristina Tassi che, nel suo libro *Quarantuno di noi, Storia e storie degli ebrei di Cotignola* ricostruisce una preziosa testimonianza, intrecciando la storia con le tante vite degli ebrei salvati.

Cotignola, in quegli anni, era un piccolo paese sul fronte.Tuttavia, proprio in questo piccolo territorio, è nato un patto silenzioso che ha unito un'intera popolazione: una rete invisibile che ha permesso la salvezza di quarantuno persone. Tutto questo fu reso possibile grazie al coraggio di due figure: Vittorio Zanzi e Luigi Varoli, che avevano scelto di restare umani in mezzo a tanta indifferenza. Le loro storie per quanto possano sembrare diverse, si incrociano nello stesso coraggio. Vittorio Zanzi era un macellaio e, insieme alla moglie, si impegnò per nascondere e proteggere gli ebrei come fossero parte della sua famiglia. Luigi Varoli, invece, era un artista che trasformò la sua casa in rifugio sicuro per chiunque bussasse alla sua porta: proprio qui trovò accoglienza la famiglia Ottolenghi.

A Cotignola vissero mesi tra la vita e la morte, chiusi in una stanza nell'abitazione di Varoli. Per tutti erano solo degli sfollati



ma grazie alla fitta rete di protezione, che funzionò fino alla fine della guerra, gli Ottolenghi riuscirono a tornare alla loro vita, salvati dal coraggio di un intero paese.

Con uno stile accessibile e chiaro, la professoressa Tassi si rivolge in particolare ai giovani affinché sappiano di appartenere a una comunità coraggiosa, che seppe rispondere alle richieste di aiuto di una minoranza perseguitata, grazie a tanti anonimi, che cooperarono passivamente e non denunciarono. Leggendo la storia degli Ottolenghi e di tutte le altre famiglie, si comprende quanto sia importante coltivare la memoria.

In definitiva, il libro *Quarantuno di noi, Storia e storie degli ebrei di Cotignola* non è solo una ricostruzione storica, ma una testimonianza vera. In un'epoca in cui l'indifferenza prende spesso il sopravvento, queste storie ci ricordano che ogni individuo ha il potere di scegliere da che parte stare.

Eccentricità e meraviglia nella mostra forlivese al museo di San Domenico

Barocco, il gran teatro delle idee

Filippo Ragazzini

C'è un momento tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento in cui l'arte smette di limitarsi a rappresentare il mondo e comincia a stravolgerlo. È il Barocco, stagione di eccessi, contrasti e meraviglia, che oggi torna protagonista nelle sale del Museo civico San Domenico di Forlì con una mostra che ha l'obiettivo non tanto di presentare questo periodo artistico, quanto più di immergere lo spettatore in un'epoca di rinnovamento che, oltre alla pittura, vide una costante evoluzione anche nella scultura e nell'architettura, abbracciando una visione d'insieme dell'arte e trasformandola in un potente strumento comunicativo. Con una collezione di 200 opere provenienti dai più importanti istituti culturali del mondo quali gli Uffizi, i Musei vaticani e il Museo del Prado, la mostra, visitabile fino al 28 giugno, ci guida in un viaggio sia fisico, data la sua suddivisione in più ambienti all'interno del museo, sia mentale ed emotivo, mostrandoci come gli artisti barocchi riuscirono a distaccarsi dai propri predecessori, creando un linguaggio nuovo e dinamico, che trova come punto focale l'espressività dei soggetti e il coinvolgimento che questi provocano nello spettatore. Si abbandona infatti l'equilibrio statico del Rinascimento, in favore di forme e pose instabili e dinamiche dove la resa anatomica e la cura per il reale diventano il punto di forza di artisti come Caravaggio e Guercino, unite a netti contrasti tra luci e ombre, che contribuiscono ad aggiungere teatralità alle composizioni. La grandezza dell'arte barocca è da subito percepibile nella prima sala della mostra dove pittura e scultura si incontrano, affiancando opere come il *San Sebastiano liberato dagli angeli* di Pieter Paul Rubens e *L'adorazione dei pastori* di Giovanni Battista Gaulli, detto il Baciccio, ad alcune sculture di Pietro Bernini e Francesco Borromini. Di quest'ultimo spiccano particolarmente i progetti



DAVID DI TANZIO DA VARALLO



SCARABATTOLO DI DOMENICO REMS

della pianta e della lanterna della chiesa romana di Sant'Ivo alla Sapienza. Il visitatore poi non potrà rimanere insensibile di fronte al *Ratto di Elena* del francese Pierre Puget, gruppo scultoreo permeato da un movimento a spirale, che congela i personaggi in un istante di drammatica tensione. Il percorso espositivo ci introduce poi, oltre ad altri studi architettonici del Borromini, affiancati da rappresentazioni di feste ed eventi cerimoniali come la *Visita di Innocenzo X alla fontana di Fiumi* e il *Corteo del carro carnevalesco di Giovan Battista Borghese*, ai grandi protagonisti dell'epoca, con una serie di autoritratti che rappresentano tanto papi come Gregorio XV e Clemente IX quanto monarchi europei quali Luigi XIV, principali committenti di questo periodo artistico. Da non sottovalutare è l'ampia zona dedicata alle scoperte scientifiche e astronomiche di Copernico e Galileo, comprendente microscopi, cannocchiali, atlanti, ma anche opere d'arte allegoriche sulla fortuna e sul tempo, accompagnate da diverse nature morte e opere più sperimentali e illusionistiche, come lo *Scarabattolo* di Domenico Remps, una sorta di piccolo mobiletto espositivo, pieno di oggetti stravaganti, che colpisce per la sua resa visiva *trompe-l'œil*, quasi come se l'oggetto fosse reale e non un semplice dipinto. Spostandoci al piano superiore del palazzo espositivo, incontriamo una vasta selezione di soggetti religiosi, che comunicano il tema principale di tale sezione, ovvero le visioni mistiche, perfettamente rappresentate in opere quali il *San Sebastiano* e l'*Estasi di San Francesco*, contrapposizioni perfette tra la tranquillità quasi stoica nel sopportare il martirio e l'abbandono mistico, una volta giunti a contatto con l'essenza divina. In netta contrapposizione a tali tematiche, nella sala successiva, incontriamo rappresentazioni più teatrali di miti ed episodi narrati dagli scrittori antichi qui trasformati in allegorie con una valenza simbolica facilmente riconoscibile quali, ad esempio, *Et in Arcadia ego* del Guercino, celebre *memento mori* qui reinterpretato in chiave pastorale con due contadini che osservano una tomba immersa nella vegetazione, la *Caccia alle fiere* di Rubens, scorcio violento e dinamico di una lotta fra uomini e bestie, che rappresenta l'eterna guerra tra ragione e istinto, e il *David con la testa di Golia* di Tanzio da Varallo, opera dalla vibrante tensione drammatica in cui l'eroe biblico, colto in un contrasto di luci ed ombre, non esibisce la testa mozzata di Golia con superbia, come se fosse un trofeo di caccia, ma fissa lo spettatore con uno sguardo di cupa e umana malinconia. La mostra si chiude con il ritorno del barocco nel '900 e la sua rinascita nell'età contemporanea, una sezione che esplora come la sua lezione abbia ispirato gli artisti del ventunesimo secolo. Colpiscono le opere futuriste di Umberto Boccioni, gli scorci a metà tra il caricaturale e il realistico di Giorgio de Chirico e le sperimentazioni scultoree di Lucio Fontana, segni inequivocabili della grande influenza che il barocco ebbe nel corso della storia dell'arte.

La recensione: il film

«Michael» di Antoine Fuqua

Mattia Vincenzi

Il 22 aprile 2026 è il giorno in cui, per la prima volta in Italia, Michael Jackson appare sul grande schermo nel *biopic* diretto da Antoine Fuqua e prodotto da Graham King per Lionsgate e Universal Pictures. La pellicola racconta l'infanzia e l'ascesa al successo del *Re del Pop*, partendo dalla sua città natale Gary (Indiana), passando per i primi successi dei *Jackson 5*, fino alla sua consacrazione come solista e concludendo, il 16 luglio 1988, al Wembley Stadium, durante il *Bad World Tour*. Il film rappresenta la primissima performance attoriale per Jaafar Jeremiah Jackson, figlio di Jermaine Jackson e perciò nipote di Michael. Jaafar, dopo più di 2 anni di studio e allenamento, che si aggiungono ai vari mesi di riprese, si pone come obiettivo quello di immedesimarsi quanto più possibile nello zio, in modo da ricreare le sue coreografie nella maniera più fedele possibile, con un risultato al limite della perfezione. Nel cast spiccano Colman Domingo (nella parte di Joseph Jackson, padre di Michael), Laura Harrier (Suzanne de Passe), Kat Graham (Diana Ross) e Miles Teller (John Branca). È confermato un *sequel*, che intende concludere la narrazione della vita dell'artista (morto nel 2009), trasporre sullo schermo i suoi successi degli anni '90 ed entrare nella psiche dell'uomo, dietro l'icona. Si inizia nel 1966, con Michael e i suoi fratelli che si esercitano a suonare, sotto lo sguardo vigile del padre Joseph. L'obiettivo del signor Jackson è creare un gruppo musicale, per far guadagnare due soldi alla famiglia e smettere di spaccarsi la schiena nelle acciaierie di Gary e, per sua fortuna, uno dei suoi figli si dimostra nato per il palcoscenico. Michael, d'altra parte, non ha un bel rapporto con il padre, poiché quest'ultimo è spesso autoritario e violento e pretende dal figlio rispetto e obbedienza. Escludendo la relazione difficile con la figura paterna, la futura popstar vive un'infanzia di lusso: con il successo del gruppo i Jackson si trasferiscono in una villa di Encino, in California, dove Michael passa il resto dell'infanzia e della sua adolescenza tra le pressioni del padre, l'amore dei fratelli, della madre e la convivenza con vari animali come un topo, una giraffa e il suo scimpanzé domestico di nome *Bubbles*. Una prima rottura con Joseph Jackson arriva nel momento in cui Michael decide di realizzare un album da solista, ovvero *Off the Wall* (1979). Questo è il momento in cui il cantante si crea la sua identità musicale a livello internazionale. La consacrazione a leggenda arriva tra il 1982 e il 1983: con l'uscita dell'album *Thriller* (ad oggi l'album musicale più venduto nella storia), Michael Jackson ha il mondo ai suoi piedi, ma non riesce ancora a liberarsi dal vincolo dei *The Jacksons* (ex *Jackson 5*), per i quali il padre sta realizzando un tour mondiale. Il film racconta anche del *Pepsi Incident*, ovvero di quando, nel 1984, Michael decise di realizzare, insieme ai suoi fratelli, uno spot pubblicitario per la Pepsi. Durante le riprese un effetto pirotecnico parte in anticipo e i capelli di Michael prendono fuoco. Ciò costringe il cantante al ricovero in ospedale, con ustioni di terzo grado. Dopo la terapia e dopo aver donato il denaro ricavato dall'assicurazione, per i danni subiti, alla clinica che lo ha ospitato, Michael Jackson è pronto a tornare sul palcoscenico, il suo ambiente naturale. Il ragazzo vuole il suo spazio, vuole concentrarsi sulla sua carriera da solista e il 9 dicembre 1984, nell'ultima data del *Victory Tour*, davanti a una marea di persone, Michael prende coraggio e annuncia lo scioglimento definitivo del gruppo, lasciando suo padre senza parole. Da qui la carriera della star procede a gonfie vele e la sua fama diventa sempre più grande. La sua storia è però ben lontana dal concludersi. L'apice del film viene raggiunto nelle scene dei concerti, ben realizzate, fedeli alla realtà e, soprattutto, con un Jaafar Jackson fenomenale. Escludendo la carriera musicale e il duro rapporto familiare con il padre, rimangono alcune tematiche come la volontà di apparire perfetto (e quindi il suo intervento al naso) e la sua vitiligine, alle quali si accenna a stento, in poche scene e molto rapidamente. La stessa fretta è dedicata al ruolo di MTV, che solo sotto pressione trasmette il videoclip della canzone *Billie Jean*: è la prima volta che un video musicale di un artista nero si vede in tv ed entra in tutte le case degli statunitensi e del mondo. *Michael* è un biopic musicale in piena regola e non differisce molto da quelli realizzati in precedenza sulla vita di altri artisti; sarà interessante vedere se la seconda parte andrà più nel profondo o se rimarrà a un livello superficiale e sicuramente più commerciale come questa, comunque godibile, prima parte.

